L'INQUINAMENTO DELLA POLITICA NON E' DETTO CHE SI CHIAMI "P3"

"Corriere della sera", 13 luglio 2010

Tanto è il dilagare del malaffare in cui si intrecciano politici maneggioni, funzionari pubblici, sottobosco affaristico e perfino magistrati senza dignità, che si stenta a credere che tutto possa essere vero. Anche perciò è stata avanzata l'ipotesi semplificatrice di una risorgente società segreta, subito denominata "P3".

Ma prima di cavarcela con un'etichetta sbrigativa che rispecchia un difficile reato associativo, sarebbe preferibile rispondere ad alcune domande sulla reale natura delle vicende. Siamo di fronte a una nuova tangentopoli, vigilia del crollo della mai nata seconda Repubblica? E' davvero così inquinata la forza politica che governa l'Italia? Come mai il sottosegretario Cosentino, accusato di associazione mafiosa, può non sottoporsi a giudizio? Come mai il coordinatore del Pdl, Verdini, non vuole spogliarsi della sua responsabilità per meglio difendersi? Come mai politici e magistrati condividono pranzi e affari con un personaggio alla Carboni? E che significa che un vecchio piduista e nuovo sodale delle cricche goda di tanto credito da avere libero accesso al cuore di Palazzo Chigi?

Tutto ciò ha innanzitutto un gravissimo rilievo politico, prima ancora che un profilo giudiziario. Ciò detto, però, anche chi detesta le manette facili, deve riconoscere che gli inquirenti stanno facendo per lo più un ottimo lavoro. Resta tuttavia il dubbio che l'uso della formula "società segreta" sia il modo migliore, politico e giudiziario, per affrontare il malaffare dilagante. Sappiamo per esperienza che i reati associativi, specialmente quelli della "legge Anselmi", finiscono spesso nel nulla. Non ignoriamo, certo, le difficoltà di individuare una fattispecie penale che racchiuda i diversi illeciti delle reti criminali, come ha ricordato il procuratore Grasso, ma ci pare che l'evocazione dei poteri occulti sia più uno schema ideologizzante che non uno strumento per comprendere e reprimere. Si corre il rischio che alla fine, tutto ciò lasci impuniti quanti hanno effettivamente commesso reati specifici.

"Corriere della Sera"

13 luglio 2010